

# Lankelot

## GENT PETER I MASTINI DI DALLAS

Gio, 29/08/2013 - 16:11 — [Andrea Consonni](#)

“È importante che le nuove generazioni comprendano che “I mastini di Dallas” non è solo un libro sul football - era e resta una profezia che indica la direzione che avrebbe preso l’America, fatta radiografando il fegato, i reni e la colonna vertebrale dei vecchi giocatori.” (prefazione, pag. 4)

Peter Gent (1942-2011) è stato nella prima parte della sua vita un giocatore di football della Nfl, un flanker, colui che riceve l’ovale dal quarterback. Un giocatore ribelle, un uomo fuori dagli schemi, uno di quei pochi che hanno avuto il coraggio di ribellarsi al sistema e all’avanzata di un nuovo modello di sport votato esclusivamente al denaro e all’immagine. Uno insomma che non ha saputo rimanere zitto e che a carriera conclusa ha raccontato tutto il marcio dell’ambiente sportivo e di tutto ciò che lo circonda. Lo fece nel 1973 col romanzo “North Dallas Forty”, portato sullo schermo nel 1979 da Ted Kotcheff (lo stesso regista di “Rambo”) con Nick Nolte come protagonista, oggi finalmente proposto da 66thand2nd nella traduzione di Roberto Serrai col titolo di “I duri di Dallas”.

“I duri di Dallas” è un romanzo che racconta gli intensi e durissimi otto giorni di Phil Elliott, flanker dei North Dallas Bulls, spesi nel tentativo di conquistare un posto da titolare o quantomeno un prolungamento di contratto. Uscito quasi quarant’anni fa questo romanzo resta ancora attualissimo per il crudo realismo della narrazione e per la sua devastante carica eversiva. È sufficiente sfogliare i giornali per ricordarsi di cosa sia, al di là degli scintillanti televisivi, lo sport: agonismo, partite ma anche scommesse, doping, malattie, morti. I media negli ultimi tempi hanno parlato di suicidi, violenza e malattie nel mondo del football professionistico americano. C’è da rimanere di sasso a leggere articoli come “Football Usa, il dramma dei suicidi: [“Fate ricerca sul nostro cervello”](#) oppure [“Stati Uniti, la violenza dilaga nel football: in un anno 30 giocatori arrestati”](#).



Peter Gent I mastini di Dallas

Toccanti sono le parole di Gent nella prefazione, scritta nel 2003, che sembrano uscite da un bollettino di un conflitto militare:

“Negli ultimi anni sono successe parecchie cose notevoli. Sei giocatori della Nfl dei mie tempi sono morti all’improvviso. [...] Due amici con cui giocavo a Dallas hanno iniziato a mostrare sintomi evidenti di demenza precoce – come un pugile suonato, insomma – per i troppi colpi alla testa. non riesco a stare al passo con l’elenco dei giocatori che hanno vinto, o perso, o stanno ancora combattendo contro il cancro. Per non parlare degli attacchi di cuore, e delle malattie al fegato o ai reni. E lasciando fuori le protesi d’anca o di ginocchio – e le placche di titanio per rimediare a una frattura cervicale non diagnosticata (senza raggi X, trentacinque anni fa erano considerate semplici “colpi di frusta”).”

Otto giorni da una partita all’altra per raccontare tutto ciò che circonda la vita di un giocatore professionista artritico e a pezzi, che si regge in piedi a colpi di codeina, ghiaccio, siringhe, marijuana ma che è sempre alla ricerca di quella scossa d’adrenalina appena la partita ha inizio e gli scontri si fanno durissimi. Perché l’essere dei giocatori è qualcosa che si ha in testa e non lo si può perdere. Gent fa subito a pezzi la retorica che caratterizza i racconti e le pellicole cinematografiche che ritraggono il classico giocatore sfortunato (povero, infortunato, abbandonato, alcolizzato) che grazie alla forza di volontà, la famiglia, gli allenatori si trasforma in un campione capace di vincere con le sue sole forze un campionato o la finale di qualche torneo. Al posto di questa insopportabile melassa troverete nella sua cruda e affascinante realtà del mondo degli spogliatoi, degli allenamenti, dell’apprendimento degli schemi, della vita privata, dei trasferimenti massacranti, dei contratti da firmare, dei party, del sesso occasionale, degli attriti con proprietari, colleghi, allenatori e procuratori, della fame di denaro e di droga, degli infortuni continui, dei medicinali, della depressione, dei giornalisti a caccia di scoop, della tecnologia e della televisione che stanno per spazzare via quel briciolo di genuinità che ancora resisteva a quei tempi nel mondo dello sport. Il tutto conficcato nell’America degli anni ‘60: quella insomma del Vietnam, delle marce di protesta, degli assassini. Anni ‘60 cupissimi però, perché il romanzo è puntellato da cima a fondo da bollettini di arresti, sparatorie, omicidi, di paranoie anti-hippy, di perquisizioni antidroghe. Un Texas razzista e violento.

Elliott è il giocatore ribelle che litiga con la proprietà, con alle spalle un matrimonio andato in frantumi, con un amico campione che è la sua anima gemella. Otto giorni che si trasformeranno in una vera e propria rovina per Elliott, proprio quando la ruota della fortuna sembra essersi fermata sul suo nome. Evito di riassumere la trama nei suoi risvolti sorprendenti e decisamente dolorosi, per soffermarmi invece su alcuni passaggi del romanzo che valgono mille commenti.

Ecco come si risveglia un giocatore di football:

“Mi svegliai il sole. Erano le 8.30 e mi sentivo di merda. Mi facevano male le gambe, la schiena così rigida che non riuscivo a voltarmi e le narici sembravano tappate col gesso. Scivolai giù dal letto, zoppicai piegato in due fino al bagno e mi sedetti sulla tazza. Il solo consiglio paterno che avessi mai seguito era andare di corpo tutte le mattine come prima cosa. Faceva bene alla salute, diceva sempre mio padre. Chissà come sarei ridotto se avessi anche l’intestino pigro. Soffiando dal mio povero naso cercai di aprire un canale per respirare, ma buttai fuori solo parecchio sangue con poco sollievo. Mi avevano rotto il naso varie volte, le cavità nasali si erano riempite di cartilagine e respirare era diventato difficile e fastidioso. Presi un cotton fioc, lo infilai negli oscuri recessi del mio naso e staccai vari pezzi di materia sanguinolenta; per un po’ respirai meglio. Le prime ore del mattino erano sempre le peggiori. Per rimettere in funzione le giunture bloccate dall’artrite, i muscoli strappati e i legamenti danneggiati serviva almeno un’ora. In aggiunta, doveva svuotare la testa di grandi quantità di muco e sangue” (pag. 31).

Ecco la maturità sportiva dello sportivo:

“Il rotolo di grasso che avevo intorno alla vita galleggiava a riposo nell’acqua. Gli atleti professionisti non hanno bisogno di un corpo sano, perché giocano con la mente. Per questo l’esperienza è così preziosa. Il corpo si consuma in fretta, ma l’allenamento e la giusta dose di prodotti chimici aiutano la mente a non accorgersene” (pag. 39).

Ecco la diffusione della droga e le ipocrisie dei dirigenti:

“Quando lo conobbi [sta parlando del suo spacciatore] ero l’unico giocatore in squadra che fumava, con la possibile eccezione di alcuni neri. Ogni anno, però, sempre più matricole arrivavano già con diversi anni di esperienza con la droga; spesso avevano cominciato al liceo. La marijuana era ormai così diffusa nella Nfl che i funzionari della lega non se ne occupavano più direttamente. [...] Tutti usavano qualche tipo di droga, ma giocatori come Jo Bob e Meadows, consumatori abituali di anfetamine, erano ferocemente contrari all’erba. Il loro argomento principale era l’illegalità, benché per ipocrisia sostenessero pure che danneggiava il cervello e spingeva ad assumere droghe più pesanti. L’estate in cui portai in ritiro una bella scorta di nitrito di amile, comunque, misero da parte tutte le obiezioni. Visto che l’ami si poteva comprare in farmacia, per giunta senza ricetta, Jo Bob, Douglas e molti altri cominciarono a portare con sé gli inalatori caricati col Benzedrex. Non era insolito, mentre guardavamo B.A. che spiegava uno schema di gioco nell’incontro serale, che dal fondo della stanza arrivassero un forte rantolo e un tonfo sordo. Apparentemente B.A. non si accorgeva di nulla, mentre tutti gli altri erano anche troppo consapevoli di Jo Bob o Meadows a faccia in giù sul banco, immobilizzati da una robusta dose di nitrito di amile. Il collo e le orecchie diventavano cremisi e i loro corpi giganteschi erano scossi in maniera incontrollata da risate degne di un’overdose di ossigeno. Un vero spasso.” (pp. 63-64)

Ecco il comandamento di un uomo che combatte e cerca di sopravvivere:

“Io sono un uomo che ha imparato che la sopravvivenza è il senso della vita, e che la paura e l’odio sono le uniche emozioni. Quello che non puoi superare con l’odio lo devi temere. E ogni giorno è sempre più difficile odiare e più facile avere paura.” (pag. 86)

Elliott/Gent sono un’anomalia nello sport e nella vita di tutti i giorni. Sono spiriti liberi che fuggono dalle gabbie dove sono o si sono intrappolati, che non sottostanno ad alcuna autorità, che violano le regole e che combattere liberamente per mantenere quella genuinità che non ha prezzo, che non vale nessun contratto, quella purezza che nessuno può comprare.

“I mastini di Dallas” è un romanzo doloroso e commovente, sorretto da uno stile impeccabile e da invenzioni narrative frutto della creatività di uno scrittore in stato di grazia. Personalmente non dimenticherò mai il passaggio che contiene la definizione “Club dei menomati”:

“Sia io che Maxwell eravamo soci del club dei menomati, un dettaglio che sembrava essere alla base della strana amicizia che ci legava. Ciascuno portava il proprio dolore davanti all’altro con stoico senso dell’umorismo. Quando uno andava giù, l’altro era sempre tra i primi a correre al suo fianco, se non era andato giù anche lui, come era successo più di una volta. Il nostro intimo e tossico rituale era cominciato, con la Codeina e il Demerol, molto prima che il sacramento diventasse la marijuana. All’inizio le compresse servivano solo a sopportare il dolore ai muscoli e ai legamenti strappati o contusi. In seguito avevamo iniziato a mischiarle con l’alcol per ridurre l’ansia che montava durante i lunghi viaggi di ritorno a Dallas. Restavamo seduti, con la cintura di sicurezza, gli impacchi di ghiaccio o le bende elastiche, a discutere a lungo dei rumori e delle sensazioni dei peggiori infortuni. A forza di condividere soglie del dolore e tempi di recupero, costruimmo un legame non molto diverso da quello di due studenti prussiani con le loro cicatrici da duello. Parlarne allora sarebbe sembrato ridicolo. Dopotutto, era il nostro lavoro. Col passare degli anni, invece, restavamo seduti nudi e in silenzio ad ammirare la capacità dell’altro di sopportare il dolore e a domandarsi quanto potevamo andare avanti con quelle povere braccia e gambe. Quel giorno, a guardarci, la scommessa sulla nostra fine sembrava quotata alla pari, e invece in qualche modo saremmo andati oltre, come avevamo fatto già tante volte in passato, traendo forza ciascuno dal dolore dell’altro. Era tutto quello che sapevamo fare. Era un legame strano, forse anche omosessuale, ma forte, e in una vita di continui cambiamenti trovavo conforto nella sua intransigenza.” (pag. 90)

**Edizione esaminata e brevi note:**

Peter Gent (1942-2011) è stato un campione di basket universitario e un flanker nei Dallas Cowboys degli anni Sessanta, quando «la difesa faceva ancora parte del gioco». La sua carriera si è conclusa prematuramente con un bilancio di due operazioni al ginocchio, varie dita e costole rotte e una serie di fratture del setto nasale. Nel 1973, dopo aver provato senza successo a rilanciarsi come commentatore tv, ha deciso di dedicarsi alla letteratura e immergersi «nell’oceano dei ricordi»: «Scrivere è l’unica cosa che mette paura quasi quanto il football» rivela Gent nella prefazione del libro. “I mastini di Dallas”, il suo esordio, è stato portato sullo schermo da Ted Kotcheff e Nick Nolte, ed è considerato uno dei ritratti più fedeli del professionismo sportivo.

Peter Gent, "I mastini di Dallas", 66thand2nd, Roma, 2013. Traduzione di Roberto Serrai. Titolo originale "North Dallas Forty", 1973.

Andrea Consonni, agosto 2013



66THAND2ND | case editrici | Dallas Cowboys | doping | droga | flanker | football americano | Gent | I mastini di Dallas | Letteratura | letteratura americana | Narrativa | Nick Nolte | Peter Gent | Roberto Serrai | suicidi | Ted Kotcheff | Texas | violenza | | Login o registrati per inviare commenti |